

# L'aristocrazia operaia delle fabbriche Olivetti

## La straordinaria esperienza di Ivrea rivissuta nei ricordi d'infanzia dell'attrice Laura Curino

PIACENZA - È possibile, pur alla catena di montaggio, considerare il lavoro non come una condanna, ma un'opportunità di crescere all'interno di una comunità attenta ai bisogni materiali e spirituali dei suoi membri? L'attrice Laura Curino, che al Teatro dei Filodrammatici ha portato in scena lo spettacolo *Adriano Olivetti*, in una versione rivista per una sola interprete (in quella originale era invece affiancata da Mariella Fabbris e da Lucilla Giagnoni), ha condotto il suo interesse per l'esperienza olivettiana ai ricordi d'infanzia di figlia di un operaio della Fiat che da piccola aveva già constatato «una differenza vertebrale» tra la schiena inesorabilmente curva dei dipendenti dell'industria automobilistica torinese e il portamento spigliatamente eretto dei lavoratori dello stabilimento di Ivrea, rappresentanti di una sorta di "aristocrazia operaia".

Nel corso della pièce, Curino si è addentrata nei meandri di questa profonda diversità tra due opposti modelli di produzione, in un viaggio a ritroso apertosi sull'improvviso velo di tristezza calato il 27 febbraio 1960 sul Carnevale di Ivrea, alla notizia della morte inaspettata di Adriano Olivetti, l'imprenditore che aveva traghettato la cittadina dal passato agricolo a un presente industriale all'avanguardia nel mondo. «C'è stato un tempo - ha richiamato la narratrice - in cui l'Italia dava pastina agli americani, faceva mangiare polvere all'America». Perché - e questo è stato un altro degli aspetti sui quali lo spettacolo ha insistito - il progetto portato avanti da Olivetti, nella lettura di Curino, non è stato un'utopia: «Mi fa rabbia sentirlo dire. Con le consociate nel mondo, l'Olivetti aveva 32.000 addetti. È stata una "quitopia", non qualcosa di proiettato nello spazio e nel tempo cui si tende senza raggiungerlo mai».

Vent'anni dopo la morte di Adriano, il sogno si è comunque esaurito: «Per un cambio di etica» ha sintetizzato Curino, che nella sua rievocazione



Laura Curino in scena al Teatro dei Filodrammatici con lo spettacolo "Adriano Olivetti" (foto Franzini)

ha tratteggiato anche la figura di Camillo Olivetti, padre di Adriano e fondatore nel 1908 («lo stesso anno del Teatro dei Filodrammatici, come si legge sulla facciata») della prima fabbrica italiana di macchine

da scrivere. Ad aiutarla a dar voce ai personaggi di un'epoca ormai trascorsa, hanno contribuito le pagine di famosi romanzi, come *Cristo si è fermato a Eboli* del confinato Carlo Levi, la cui descrizione

dei "sassi" di Matera nel periodo fascista ha fatto da contraltare all'esposizione del villaggio La Martella, pianificato da Ludovico Quaroni per ospitare gli sfollati dai tuguri della città lucana, quale alter-

nativa ai casermoni popolari che pure ebbero la meglio sull'edilizia a misura d'uomo professata da Olivetti e dall'architetto romano.

*Lessico familiare* di Natalia Ginzburg introduce a un ri-

tratto di Adriano impegnato a "portare in salvo", che si tratti del perseguitato Filippo Turati, avventurosamente accompagnato in auto verso il confine francese, o di una giovane vedova con tre figli (la stessa scrittrice), il cui marito Leone si era appena spento, tra le torture, in una cella di Regina Coeli. Curino ha individuato anche in altri momenti della biografia dell'imprenditore questa missione di "portare in salvo", che rimane un lascito al quale guardare per imparare a "portare in salvo" domani scomode, interrogativi dalla risposta complicata («si può essere capitalisti e rivoluzionari?»), "quitopie" dove la fabbrica si allarga ad abbracciare incontri con attori, registi, poeti e sociologi senza rinunciare alla produttività, anzi aumentandola. «Si può costruire a monte senza devastare a valle? È difficile, ma - conclude Curino - ci si deve provare». L'applaudito spettacolo ha suggellato il ciclo "impresa\_cultura", organizzato da Teatro Gioco Vita e dall'associazione Cittàcomune.

Anna Anselmi

## «Far emergere le potenzialità dei giovani»

### Stasera in Fondazione incontro con il filosofo e pedagogista Miguel Benasayag

PIACENZA - È un'intelligenza militante che combatte per una visione del mondo Miguel Benasayag: un filosofo che al confino nella torre d'avorio ha preferito la militanza nella guerriglia guarista, l'arresto e la tortura e poi l'interesse per le scienze umane, in particolare i problemi legati all'infanzia e all'adolescenza. Stasera alle 21 all'Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano Benasayag interverrà sul tema "L'epoca delle passioni tristi", che fra l'altro riprende il titolo di un libro pubblicato nel 2007 dallo stesso filosofo con Gérard Schmit per i tipi di Feltrinelli: l'evento affronterà il disaggio della vita di quartiere, della scuola e delle relazioni familiari che i "terapeuti della crisi" come Benasayag e Schmit sono chia-



mati ad affrontare.

La sofferenza non è legata solo a cause psicologiche, ma è riconducibile a un "tracollo" del

principio di autorità dato che la relazione con l'adulto è percepita come simmetrica, alla pari, non più in grado di costituire un

Il filosofo e pedagogista Miguel Benasayag stasera terrà una conferenza all'Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano

senso e un contesto propizi alla relazione: ecco allora la necessità di rivolgersi agli specialisti di fronte a "bambini padroni" percepiti come tirannici, violenti e indomabili. Ma se la situazione familiare si trasforma in uno psicodramma permanente già negli anni dell'infanzia, cosa succederà quando il figlio sarà cresciuto e avrà raggiunto l'età dell'adolescenza? È questa la domanda che tanti genitori si pongono e alla quale il pedagogista ha cercato di dare una risposta: "Oggi - sostiene Benasayag - gli adulti hanno interiorizzato il fallimento degli ideali connessi alla visione messianica del futuro e condividono la convinzione opposta, e ormai dominante, di un domani carico di minacce. I genitori temono davvero l'avve-

nire e quindi cercano di formare i loro figli in modo che siano "armati" nei suoi confronti".

A cambiare è allora l'approccio all'educazione delle nuove generazioni, intesa non più come un invito a desiderare il mondo: al contrario si educa in funzione di una minaccia, si insegna a temere il mondo, a uscire indenni da pericoli incombenti.

La strada proposta da Benasayag però è diversa e passa attraverso un'educazione alla cultura che è creazione di legami sociali e di pensiero, attivazione del piacere delle cose "inutili", costruzione del futuro sulla "fragilità" con una terapia del "legame", la quale accetti la complessità individuale e sappia far emergere le "potenzialità" dei giovani: il pedagogista propone dunque di ridare ai ragazzi un senso del tempo e dell'arte della vita, contrapponendo alle passioni tristi quelle gioiose.

Betty Paraboschi